



RASSEGNA STAMPA
4 dicembre 2013

CONFINDUSTRIA CATANIA

Pronta una risoluzione sul vincolo con la spending - Si punta a un anticipo da 3,6 miliardi

Più tagli al cuneo verso il primo sì

Squinzi: situazione seria, operare con decisione per la crescita

■ Verso un primo sì a tagli più forti del cuneo fiscale. È pronta una risoluzione sul vincolo con la spending review che dovrebbe fare da apripista a un emendamento per la nascita di un Fondo automatico: e si punta a un anticipo da 3,6 miliardi. Il presidente di **Confindustria** **Squinzi**: situazione seria, operare con decisione per la crescita.

Servizi ► pagine 4 e 7

Squinzi: «Rafforzare il taglio del cuneo per aiutare la crescita»

«È il primo passo per sostenere i consumi e restituire competitività alle imprese»

Legge di stabilità

«Mancano scelte coraggiose e c'è il rischio di un ulteriore indebolimento in Parlamento»

Niente distrazioni

«Il Governo sembra più distratto dalla cronaca elettorale che concentrato sul futuro del Paese»

SITUAZIONE SERIA

«Saccomanni ottimista. Ma senza crescita le imprese in questo momento hanno tutte grandi capacità produttive inutilizzate»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ L'imperativo è ritrovare la crescita. «È importante rimboccarsi le maniche e iniziare ad operare con determinazione e con forza nella direzione giusta». Una direzione che per **Giorgio Squinzi** è riprendere a crescere. Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha ipotizzato una ripresa da fine anno al 2014, prendendosi una pausa con un atteggiamento «catastrofista» delle imprese. «Il ministro Saccomanni è molto ottimista. La situazione è molto seria», sono state le parole, ieri mattina, del presidente di

Confindustria. «Chiedendo investimenti alle imprese dimentica che prima abbiamo bisogno di ritrovare la crescita. Senza, le aziende in questo momento hanno tutte grandi capacità produttive inutilizzate».

La legge di stabilità sarebbe dovuta essere l'occasione per un cambio di passo. Così non sta avvenendo: «Ci aspettavamo di più, molto di più», ha detto **Squinzi** parlando a Brescia, al convegno «Uniti per cambiare», organizzato dall'associazione degli industriali bresciani. Ed ha citato l'esempio più evidente, cioè «il taglio al cuneo fiscale e contributivo». Nel 2012, ha spiegato, il cuneo in Italia era al 52,9%, la percentuale più elevata in Europa ad eccezione del Belgio. «Ridurre il cuneo, come raccomandano tutte le istituzioni nazionali ed internazionali, è il primo passo da compiere: una scelta strategica

che porta ad aumentare il reddito disponibile di famiglie e imprese, e dunque sostenere i consumi e restituire competitività alle imprese». Per questo, ha insistito, **Confindustria** aveva chiesto un segnale forte, concentrando le risorse con un taglio dell'ordine dei 15-20 miliardi. Invece la legge propone misure che dal lato delle imprese valgono appena 1,1 miliardi per il 2014, «un intervento che non è in grado di generare effetti rilevanti sull'economia, che



rischiano di essere assorbiti senza produrre alcun cambiamento apprezzabile». Secondo **Squinzi** occorre «rafforzare pesantemente queste misure, se crediamo nel futuro del nostro paese».

Dal 2008 ad oggi, ha sottolineato il presidente di **Confindustria**, i problemi che le aziende devono affrontare sono ancora tutti lì. «Se qualche risposta c'è stata, è stata solo parziale. Le imprese chiedono cose che dovrebbero essere quasi scontate ma invece appaiono quasi impossibili da ottenere: una burocrazia meno assillante, un fisco non invasivo, un costo del lavoro a livello degli altri paesi industrializzati, infrastrutture degne del secondo paese manifatturiero d'Europa, un costo del denaro accessibile per finanziare gli investimenti, una giustizia in tempi rapidi, una digitalizzazione che faccia viag-

giare i dati in banda ultra larga all'altezza dei paesi competitori. Riforme strutturali, ha aggiunto, in grado di liberare la potenzialità e la forza delle nostre imprese.

La legge di stabilità va nella direzione giusta ma ha bisogno di azioni più incisive. «Il governo appare più distratto dai temi di cronaca elettorale che concentrato sul futuro del paese. È un rischio gravissimo che va scongiurato e a cui ci opporremo con tutte le nostre forze. Per il momento siamo molto perplessi e non abbiamo mancato di esternarlo, anche al governo. La nostra preoccupazione è che vediamo da un lato la carenza di scelte coraggiose, dall'altro assistiamo ad rischio di un ulteriore indebolimento nel corso dell'iter parlamentare». Tra le critiche di **Squinzi**, le scelte di utilizzare i crediti delle imprese per finan-

ziare l'Imu prima casa o vedere gli acconti di imposta che vanno al 101%. Inoltre la deducibilità parziale dell'Imu al 30% e per un solo anno non è sufficiente a suo parere a ridurre un prelievo ingiustificato sui fattori della produzione. L'auspicio è che il governo cambi rotta: «Credo che nel maxi-emendamento ci saranno delle novità, me lo auguro», aggiungendo che i giudizi si danno sempre a posteriori. Bene innumeri annunciati sulla spending review, che prevede tagli alla spesa pubblica di 32 miliardi in tre anni: «Lo condividiamo, ci auguriamo che siano veramente realizzabili». Il timore di **Squinzi** è che «senza sistema paese e senza una seria politica industriale anche la resistenza dei più forti venga meno e sarebbe il crollo per l'intero castello».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giorgio Squinzi, presidente di **Confindustria**

Pronta la risoluzione «taglia cuneo»

Risparmi della spending a un fondo automatico - La maggioranza: anticipare al 2014 i 3,6 miliardi attesi nel 2015

Oggi il voto in Commissione

Il Governo obbligato a quantificare nel Def le riduzioni di spesa e pressione fiscale

Cottarelli accelera

Riunione a palazzo Chigi con i membri di tutti i 25 gruppi di lavoro: definiti metodo e strategia

RITOCOCCO AD HOC IN ARRIVO

Il testo voluto da Boccia (Pd): «Mi aspetto un ampio consenso, arriverà subito un emendamento sul meccanismo automatico»

Marzio Bartoloni

Marco Rogari

ROMA

■ Vincolare già dal 2014 i risparmi della spending review e i proventi della lotta all'evasione alla riduzione del cuneo fiscale. Con l'obbligo di farli confluire in un apposito Fondo automatico e di indicare in modo chiaro nel prossimo Def gli obiettivi di riduzione della spesa e della pressione fiscale anche per allineare progressivamente il peso delle tasse sul lavoro al livello medio dell'Eurozona. È questo il pilastro su cui è costruita la risoluzione per mettere nero su bianco l'automatismo tra tagli di spesa e alleggerimento del cuneo che dovrebbe essere votata oggi dalla commissione Bilancio della Camera, dove è iniziato l'esame della legge di stabilità. Un risoluzione, voluta dal presidente della stessa Commissione, Francesco Boccia (Pd), che dovrebbe fare da apripista a un emendamento (probabilmente del relatore) sulla nascita del nuovo Fondo automatico taglia-cuneo.

«Mi aspetto un ampio consenso, anche da parte delle opposizioni, che dovrebbe spianare la strada a un emendamento del relatore o dei gruppi parlamentari che dovrebbe ricalcare il testo della risoluzione», sottolinea Boccia. Il testo è pronto da ieri sera (il relatore della risoluzione sa-

rà il Pd Luigi Bobba). Tutti i partiti dell'attuale maggioranza (Pd, Ncd, Sc) sono già d'accordo con l'attivazione del meccanismo per destinare obbligatoriamente i risparmi della "spending" targata Cottarelli alla riduzione della tassazione sul lavoro e sulle imprese. A cominciare da quelli aggiuntivi rispetto alla dote già prevista dalla legge di stabilità: 3,6 miliardi nel 2015, 8,3 nel 2016, 11,3 nel 2017. Ma la maggioranza punta anche ad anticipare già al prossimo anno in toto, o almeno in larga parte, i 3,6 miliardi di risparmi attesi per il 2015. E la commissione Bilancio è pronta a muoversi in questa direzione, come lascia intendere il relatore della "stabilità" Maino Marchi (Pd). In tanto il commissario straordinario alla spending review, Carlo Cottarelli, sta accelerando sul suo piano d'azione: ieri ha riunito a palazzo Chigi tutti i 25 gruppi di lavoro (di cui fanno parte anche rappresentanti dei ministeri e degli enti territoriali) per definire metodo e strategia da seguire. L'obiettivo resta quello di completare la prima ricognizione sulla spesa tra la fine di dicembre e l'inizio del prossimo anno (al più tardi a febbraio). Il tutto per individuare le prime proposte di tagli selettivi da sottoporre al Governo al massimo a marzo.

Secondo la maggioranza la dote della "spending" dovrà essere integrata, oltre che con le somme recuperate con gli interventi anti-evasione, anche dalle risorse collegate ad alcuni possibili nuovi ritocchi alla "stabilità" che sono in rampa di lancio in Commissione. A partire dalla cosiddetta

web tax, lanciata proprio da Boccia nelle scorse settimane, e dalla revisione della Tobin tax su cui punta il Pd ma non tutta la maggioranza.

In ogni caso la risoluzione rappresenta il primo passo concreto per recepire l'appello lanciato congiuntamente dalle parti sociali il 24 novembre e subito recepito da Enrico Letta. E lo stesso Boccia lo conferma: «La risoluzione è una risposta immediata e costruttiva a questo appello e all'impegno del premier».

Ma in Commissione si giocheranno anche altre partite. Compresa quella, con tutta probabilità, sull'Imu. Il relatore non esclude che la soluzione per evitare il pagamento a gennaio della mini-rata possa entrare nella legge di stabilità.

Sicuramente la maggioranza, sotto la spinta del Pd, cercherà di rendere più soft il blocco dell'indicizzazione sulle pensioni e di intervenire su esodati e Cig in deroga. Tra gli altri nodi rimasti in sospeso al Senato, saranno sicuramente affrontati anche quelli degli stadi e delle spiagge. Palazzo Madama ha già calendarizzato per il 23 dicembre il nuovo passaggio in Aula del testo della stabilità di ritorno da Montecitorio. La Camera dovrà quindi fare i conti anche con la ristrettezza dei tempi a disposizione. Domani scade il termine per la presentazione degli emendamenti. E la Commissione conta di chiudere il lavoro il 14 o il 16 dicembre per far approdare il testo in Aula a Montecitorio tra il 17 e il 18 dicembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PENSIONI**Verso un blocco soft
per le indicizzazioni**

Nella discussione alla Camera sulla legge di stabilità si cercherà una soluzione al problema del blocco dell'indicizzazione delle pensioni sei volte superiori al minimo. Con tutta probabilità si affronteranno anche altri temi sensibili come quelli degli esodati e dei fondi per la Cig in deroga

FONDO TAGLIA-CUNEO**Risorse da spending review e
lotta all'evasione**

Il pilastro su cui è stata costruita la risoluzione per mettere nero su bianco l'automatismo tra tagli di spesa e alleggerimento del cuneo punta a vincolare già dal 2014 i risparmi della spending review le risorse derivanti dalla lotta all'evasione. Con l'obbligo di farli confluire in apposito Fondo

Le novità

Il vertice. Letta discute oggi con Van Rompuy sugli «accordi contrattuali» tra paese membro e Ue

Patto riforme-prestiti, l'ipotesi di Bruxelles

REHN

«L'Italia è chiaramente indietro sulla competitività»
 Precisazione in serata: «Nulla di nuovo nel giudizio europeo
 scetticismo vale per tutti»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ L'idea di creare accordi contrattuali tra paese membro e istituzione comunitaria con l'obiettivo di sostenere, attraverso incentivi finanziari, l'adozione di specifiche riforme economiche si sta confermando una partita complessa. Le ultime discussioni qui a Bruxelles tra gli sherpa dei 28 leader nazionali dell'Unione europea hanno mostrato perplessità, titubanze e interrogativi. L'impressione è che se decisione ci sarà al Consiglio europeo di dicembre questa sarà preliminare.

Il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy sarà oggi a Roma per incontrare il premier Enrico Letta e il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Con ambedue toccherà il tema degli accordi contrattuali. Il confronto sarà l'occasione per il governo italiano di trasmettere a Van Rompuy i propri dubbi su un meccanismo che prevede l'adozione di misure di politica economica decise dal paese coinvolto, con l'aiuto di Bruxelles.

«La discussione è ancora in una fase embrionale - ammette un diplomatico, partecipante alla trattativa -. Piace il fatto che questi accordi debbano essere parte del Semestre Europeo e che siano il frutto di un dibattito nazionale, discelte dei singoli paesi. Diversi stati membri dell'Unione si sono chiesti, tuttavia, quale sia l'utilità di questo processo, soprattutto in assenza di chiarezza sulle misure di accompagnamento, vale a dire sulle misure di solidarietà».

Per ora, Van Rompuy preferisce puntare su prestiti, proporzio-

nali al costo delle riforme economiche e legalmente vincolanti. Alcuni governi preferirebbero invece sconti sull'impegno a ridurre il debito pubblico. In ogni caso, l'idea di un bilancio della zona euro, emersa nei mesi scorsi, appare per ora troppo ambiziosa, tanto il tema degli accordi contrattuali è controverso. L'idea è stata lanciata dalla Germania per andare oltre le raccomandazioni-paese della Commissione, spesso disattese.

Le incertezze non mancano, però. Chi emette i prestiti? Chi li garantisce? Chi ne decide l'ammontare? Peseranno sul deficit, sul debito? C'è anche molta ambiguità sulla natura di questi accordi. Dovrebbero essere obbligatori per tutti i paesi della zona euro, ma siccome sono volontari in ultima analisi dipenderanno dall'esito di un negoziato tra governo e Commissione. «Non vorremmo - dice un diplomatico - che alla fine alcuni paesi firmano, e altri - come la Germania - non firmino».

Alcuni diplomatici mettono l'accento sul rapporto che verrà a crearsi tra le riforme inserite nell'accordo contrattuale e le raccomandazioni-paese della Commissione. «Se come paese decido di puntare sulle riforme inserite nell'accordo contrattuale, i suggerimenti dell'esecutivo comunitario rischiano di perdere importanza. Quale sarà la reazione della Commissione quando dovrà fare la sua analisi ex post?», si chiedeva qualche giorno fa un negoziatore nazionale.

Ancora ieri, il commissario agli affari economici Olli Rehn ha sottolineato la necessità italiana di riformare la propria economia. L'Italia, come la Francia, è «chiaramente indietro rispetto agli altri Paesi europei» nelle riforme «per ridare slancio alla competitività», ha detto Rehn durante un convegno qui a Bruxelles, mettendo l'accento sull'andamento del

costo del lavoro. Un sostegno, ha aggiunto, potrebbe venire dai «contratti per la competitività» che i singoli Paesi potrebbero sottoscrivere con Bruxelles. Con l'occasione il commissario ha ribadito in serata che nell'intervista a Repubblica pubblicata ieri non c'è alcuna novità rispetto al giudizio della Commissione Ue sull'Italia, precisando che la posizione di «scetticismo realistico» vale nei confronti delle politiche economiche di tutti i Paesi.

Poiché nel piano di Van Rompuy l'idea di accordi contrattuali è esclusa per i paesi sotto programma, l'establishment italiano teme che l'impianto sia in realtà rivolto soprattutto all'Italia, ritenuta il vero anello debole dell'unione monetaria. In questo contesto, Roma vuole evitare stigma. Non può tuttavia contare sull'appoggio di Parigi, che preoccupata dall'idea di perdere il rapporto privilegiato con Berlino tenderà in questa circostanza ad allinearsi alla Germania.

L'impressione qui a Bruxelles è che nonostante i molti dubbi gli accordi contrattuali faranno (lentamente) la loro strada. «Speriamo solo di evitare un brutto compromesso, che non prenda sufficiente conto l'aspetto di solidarietà», spiega un altro partecipante alle trattative. La tempistica è molto incerta. Sta emergendo l'idea di una intesa di massima al Consiglio europeo di dicembre, demandata poi a un gruppo di lavoro che verrebbe chiamato a precisarne i contorni tanto controversi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» **Il Tesoro** Lunedì scorso la prima riunione del comitato presieduto da La Via. L'appuntamento con il ministro

Privatizzazioni, saggi al lavoro Il 3% dell'Eni in cima alla lista

Le previsioni

Dalle dismissioni lo Stato prevede di incassare 12 miliardi di euro

MILANO — Un incontro tecnico svolto lunedì nella sede del ministero ha permesso al neo Comitato per le privatizzazioni di insediarsi, ma sarà la prima riunione con Fabrizio Saccomanni, prevista nei primi giorni della prossima settimana, al rientro del ministro dell'Economia dagli Stati Uniti, a stabilire l'agenda dei saggi chiamati a vigilare sul piano di dismissioni da 12 miliardi di euro del governo di Enrico Letta.

Sulla qualità di questa tornata di vendite, l'Italia si gioca parecchia credibilità in Europa e il compito dello stesso Comitato si annuncia oggi persino più gravoso di vent'anni fa, quando il Paese affrontava le sue prime privatizzazioni, mettendo sul mercato banche e assicurazioni, oltre a realtà industriali come Nuovo Pignone, Stet e Cirio.

Nel 1993, c'era Mario Draghi a guidare il «Comitato di Consulenza e Garanzia per le privatizzazioni» voluto dall'allora presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi. Il Comitato oggi si chiama «permanente» ed è presieduto dall'attuale direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via.

Il legame con il passato porta il nome di Piergaetano Marchetti, presidente della Fondazione «Corriere della Sera», già presidente di Rcs e del patto di Mediobanca, che partecipò alla prima fase del Comitato Draghi insieme a Lucio Rondelli, a lungo presidente del Credito Italiano e Ariberto Mignoli, il giurista che collaborò con Raffaele Mattioli ed Enrico Cuccia. Il 26 novembre insieme a Marchetti, sono stati nominati Angelo Provasoli, attuale presidente di Rcs, l'imprenditrice Anna Maria Artoni e l'ex presidente di Borsa Italiana, Massimo Capuano.

Il primo atto potrebbe essere l'ingresso di uno o più soggetti esteri in Cdp Reti. Della controllata della Cassa sarà offerta una quota del 49,9% per un valore di circa 3 miliardi considerando in portafoglio il 29,85% di Snam e una quota analoga di Terna (per quest'ultima la procedura di conferimento è stata avviata la scorsa settimana). Le manifestazioni di interesse pervenute fin qui sarebbero una quindicina, con una forte iniziativa, riporta «Reuters», dei fondi sovrani cinesi e dell'Estremo oriente. Le offerte non vincolanti sono attese a inizio 2014, la cessione entro il primo semestre.

Il varco al quale ministero e Comitato sono attesi è però la cessione di una quota strategica del 3% dell'Eni,

quella privatizzazione, ha avvertito tra gli altri il candidato alla segreteria del Pd Matteo Renzi, che rischia di essere una svendita, un «compro oro». L'operazione Eni può essere realizzata evitando la diluizione dell'azionista pubblico se, come sembra, passerà attraverso il buy-back di azioni. In ogni caso, ha assicurato il numero uno del gruppo dell'energia, Paolo Scaroni, Tesoro e Cdp, «possono scendere fino al 25% senza nessun problema perché il nostro statuto prevede che i diritti di voto siano limitati al 3%. Questo limite decade solo con un'un'opa sul 75% capitale che farebbe scattare la possibilità di un cambio di statuto. Ma ci vorrebbero somme astronomiche».

Sul mercato andrà poi il 60% di Sace, il 40% di Enav e altrettanto di Fincantieri, mentre Grandi Stazioni sarà completamente privatizzata con la vendita del 60% ancora in mano alle Ferrovie.

Sulle attese per il nuovo piano di privatizzazioni del governo pesa il giro precedente: solo 127 miliardi di proventi in vent'anni e perdite ancora da valutare. Se ne parlerà oggi a Milano dove Romano Prodi ripercorre la storia della Banca Commerciale italiana in occasione della presentazione del libro sulla Comit scritto da Carlo Brambilla per il Mulino.

Paola Pica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Dal 1993

Nel 1993, Mario Draghi guidava il «Comitato di Consulenza e Garanzia per le privatizzazioni» voluto da Ciampi. Il Comitato oggi è presieduto dal direttore generale del Tesoro, Vincenzo La Via

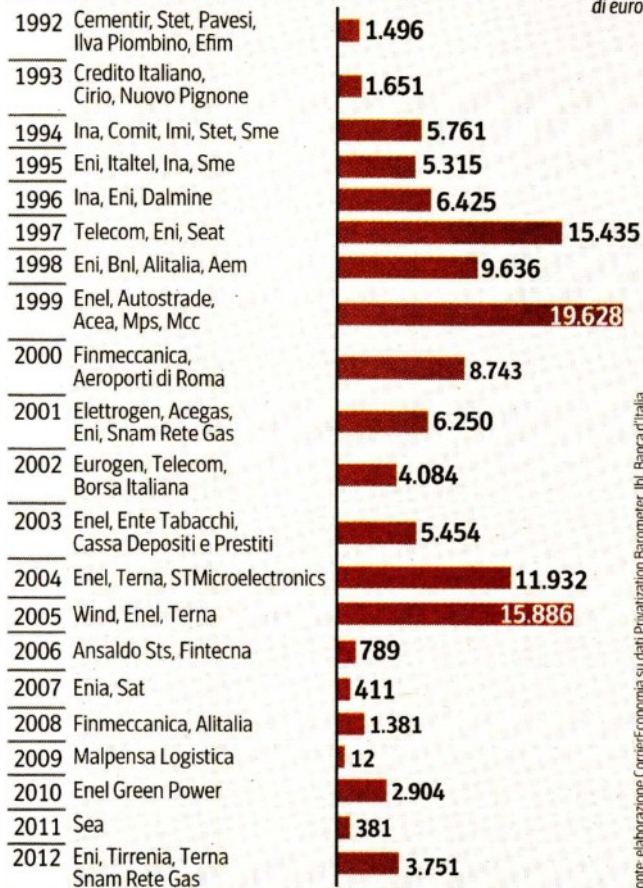


Vent'anni di cessioni

Gli incassi dalle privatizzazioni dal 1992 ad oggi

C.D.S. - D'ARCO

Dati in milioni di euro



Fonte: elaborazione CorriereEconomia su dati Privatization Barometer, Ibi, Banca d'Italia

GRANDI LAVORI

Appalti, più poteri alle grandi imprese

pag. 46

Cantieri. Varato il Dpr che accoglie il parere del Consiglio di Stato - Specialisti e Anie in rivolta

Più poteri alle grandi imprese

Strada aperta ad aziende «factotum» anche per lavori specializzati

Mauro Salerno

■ Cantieri in fibrillazione dopo la pubblicazione del Dpr che di fatto permette alle imprese generali di eseguire le lavorazioni specialistiche, anche in assenza di qualificazione.

Il provvedimento, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 280 del 29 novembre, si limita a prendere atto del parere emesso dal Consiglio di Stato a luglio su ricorso dell'associazione delle grandi imprese. Ma l'effetto è dirompente. E rischia di travolgere i fragili equilibri su cui finora si è mantenuto il rapporto tra general contractor, costruttori a vocazione generalista, e imprese specializzate (impiantisti, costruttori in acciaio, legno ecc.) impegnate a vario titolo nella realizzazione di un'opera pubblica.

Lo sanno anche al ministero delle Infrastrutture. Che sta lavorando da settimane alla ricerca di un nuovo assetto. Ora però è forte la spinta ad accelerare. La pubblicazione del Dpr che rende operativo il parere del Consiglio di Stato n. 3014/2013 cancella *tout court* le norme del regolamento appalti (il Dpr 207/2010) che obbligavano le imprese generali prive di qualificazione specialistica a subappaltare i lavori o dare vita a un Ati verticale con un'impresa abilitata.

Tutto questo non accadrà più. D'ora in poi l'aggiudicatario di un appalto pubblico qualificato nella categoria prevalente - cioè quella di importo più elevato fra le categorie di lavori che caratterizzano l'intervento - potrà eseguire direttamente tutte le prestazioni di cui si compone l'appalto e non solo quelle per cui non era necessario dimostrare la qualificazione. Insomma si profila l'idea dell'impresa «factotum». Un modello che piace ai general contractor rappresentati dall'Agi

(che spingono per dare senz'altro seguito al parere espresso da Palazzo Spada), ma avversato dagli esperti in particolari tecniche costruttive o soluzioni tecnologiche. «Il decreto va immediatamente sospeso», attacca il presidente di Anie **Confindustria** Claudio Andrea Gemme, secondo cui «l'eccellenza tecnologica delle imprese del nostro Paese è seriamente a rischio, per non parlare della qualità degli interventi».

Il ministero cerca un punto di mediazione. Si pensa a una norma-tampone, in grado di congelare l'assetto attuale per dare il tempo di trovare una soluzione definitiva. Ma non è escluso che il provvedimento d'urgenza - da varare prima che il Dpr pubblicato qualche giorno fa possa dispiegare i suoi effetti - possa anche servire a cercare un primo punto di equilibrio tra le soluzioni già sul tappeto.

Sul punto i costruttori rappresentati dall'Ance suggeriscono prudenza. «Siamo per trovare un punto di sintesi - dice il presidente Paolo Buzzetti - È difficile individuare una soluzione rapidamente, visto che ci abbiamo già provato in questi mesi tra mille difficoltà, ma va fatto». Ai costruttori non piace l'idea della norma-tampone. «Le soluzioni d'urgenza in Italia rischiano di cristallizzare l'emergenza all'infinito», dice Buzzetti, contrario anche a ripensamenti rispetto alla posizione espressa dal Consiglio di Stato appena resa operativa. «Bisogna inoltre fare attenzione - avverte ancora Buzzetti - a non varare meccanismi che inneschino trattamenti differenziati tra grandi imprese, costruttori generali e specialisti».

Tra le ipotesi al vaglio, c'è l'idea di eliminare l'obbligo di dare vita alle Ati verticali per le attività a forte contenuto tecnologico

(le cosiddette «superspecialistiche»), alzando l'asticella (la percentuale sul valore totale dell'appalto) che rende vincolante il ricorso agli specialisti e riducendo in questo modo il numero delle categorie a qualificazione obbligatoria. Il Dpr 207/2010 ne prevede 46 su un totale di 52. Numero eccessivo secondo il Consiglio di Stato, che proprio su questa base ha accolto il ricorso dell'Agi, voltando pagina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CATEGORIE

52

Suddivisione dei lavori

Il regolamento appalti suddivide in 52 categorie (13 generali, 39 specialistiche) le attività relative alla realizzazione delle opere pubbliche

46

Qualificazione obbligatoria

È il numero delle categorie per cui è previsto l'obbligo di qualificazione Soa per l'esecuzione degli interventi. Riguarda tutte le 13 categorie generali più 33 specializzate

36.357

Imprese qualificate

Sono le società con certificazione Soa in base ai dati dell'Autorità di vigilanza relativi al 2012



Morire di burocrazia/1. Il rapporto Agici-Bocconi quantifica il danno che deriva alla Paese dalla mancata realizzazione delle opere essenziali

Il non fare costa 40 miliardi l'anno

Ogni anno spese 269 ore per pagare le tasse e adempiere agli obblighi formali connessi

INCHIESTA / MORIRE DI BUROCRAZIA

| 1

Il non fare costa 40 miliardi l'anno

IN CRESCITA

È in aumento il fenomeno Nimby: nel 2012 sono stati 354 i progetti contestati, di cui 151 nuovi e 203 ereditati dal passato di **Carlo Andrea Finotto**

In due anni, il 2012 e il 2013, l'Italia ha pagato un conto salatissimo per la mancata realizzazione di opere strategiche, funzionali alla crescita del Paese. Il costo di quanto non è stato fatto, ricaduto su imprese e cittadini, è quantificabile in quasi 82 miliardi di euro. Circa 40 l'anno. Senza considerare i danni indotti da ritardi e mancate autorizzazioni.

■ A stilare l'impetosa bolletta, con tanto di dettagli - 45 miliardi solo nelle Tlc, 14 nelle reti ferroviarie, per citare alcune voci - è il rapporto 2013 sui Costi del non fare (Cnf) realizzato da Agici-Bocconi e presentato ieri a Milano.

Sono cifre che rendono l'idea del danno competitivo e sociale che subisce ogni anno un Paese stritolato dalla burocrazia, e che si ritrova giganteschi bastoni infilati tra le ruote dello sviluppo dal dilagante fenomeno Nimby (acronimo inglese che sta per Not in my backyard: non nel mio giardino). Secondo la classifica Doing business 2014 della Banca Mondiale, l'Italia ha recuperato due posizioni rispetto all'anno precedente - passando dal 67° al 65° posto - ma fare impresa resta comunque complicato: quasi una sfida masochista, se si pensa che per pagare le tasse e adempiere a tutti gli obblighi connessi occorrono 269 ore. Un impegno gravoso che fa precipitare l'Italia al 138° posto su 189 nazioni esaminate dalla Banca Mondiale. Tra l'altro, il peso del fisco rilevato è pari al 65,8% dei profitti.

A questo quadro già di per sé

scoraggiante, si aggiunge quello dei ritardi e delle contestazioni degli enti locali e delle opposizioni di cittadini e ambientalisti sui territori. Nel 2012 sono stati 354 i progetti contestati: 151 nuovi e 203 "ereditati" dagli anni precedenti e ancora bloccati.

Così, mentre nella «verde Danimarca si progetta un moderno termovalorizzatore a Copenhagen con tanto di pista da sci sul tetto» - racconta Alessandro Beulcke, presidente dell'Osservatorio Nimby Forum - da noi le opposizioni mettono in fuga le multinazionali e fanno svanire investimenti: è accaduto con gli 800 milioni pianificati da British Gas a Brindisi (che pochi giorni fa ha messo una pietra tombale sul progetto già ritirato), rischia di accadere a Trieste con un altro rigassificatore (da 500 milioni), quello degli spagnoli di Gas Natural. Quel che è più incredibile, soprattutto agli occhi di potenziali investitori esteri, «è che si tratta in alcuni casi di progetti che avevano già ottenuto le approvazioni richieste» ricorda Beulcke, ma che restano inclagliati comunque, dall'ormai cronica incapacità di decidere delle istituzioni ai vari livelli. «Il fenomeno delle opposizioni - dice Beulcke - si intreccia con il "non fare" e i vincoli burocratici, producendo effetti perversi e danni alla competitività del Paese e alle ricadute sul territorio».

Tra i gap principali che le aziende italiane scontano nei confronti dei concorrenti esteri c'è quello del costo dell'energia, maggiore mediamente del 30%, eppure «è complicato riuscire a realizzare i rigassificatori necessari» sottolinea ancora il presidente dell'Osservatorio Nimby Forum. E ora, tra le principali opposizioni ai progetti strategici monitorati spicca quello nei confronti della Tap (Trans Adriatic Pipeline), gasdotto che porterà in Europa il metano dell'Azerbaijan, consen-

tendo all'Italia di diversificare le fonti di approvvigionamento energetico e di costituirsi come una sorta di hub del gas.

I ritardi o la mancata realizzazione di questi interventi pesano come un macigno sulla crescita del Paese e sulla ripresa: «Nel biennio 2012-2013 i costi per non aver fatto degli interventi in settori strategici sfiorano gli 82 miliardi» spiega Stefano Clerici, tra i coordinatori del nuovo rapporto Cnf con Andrea Gilardoni, Alessandra Garzarella e Maurizio Bellini. Un conto che lievita tantissimo proiettato all'orizzonte del 2027: «In totale 763 miliardi - ricorda Clerici - 375 solo per le Tlc, 112 legati alla rete ferroviaria, quasi 46 miliardi nel settore dell'energia». Il rapporto Cnf misura «i mancati benefici, i danni alla competitività e la ricadute negative in ambito sociale e ambientale». L'Italia non è rimasta ferma nell'ultimo biennio, ma i Baf (benefici dall'aver fatto) ammontano a 47,9 miliardi: il 58,6% dei costi per non aver fatto. Il Paese è inchiodato e il futuro non sembrerà riservare svolte positive: «Il prossimo rapporto Nimby - annuncia Beulcke - è destinato a confermare la tendenza del fenomeno delle opposizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Nimby

● Con Nimby (acronimo inglese per Not in my backyard, non nel mio cortile) si indica un atteggiamento che si riscontra nelle proteste contro opere di interesse pubblico che si teme possano avere impatto negativo sui territori. Nel mirino delle proteste sono spesso insediamenti industriali, termovalorizzatori, centrali elettriche.

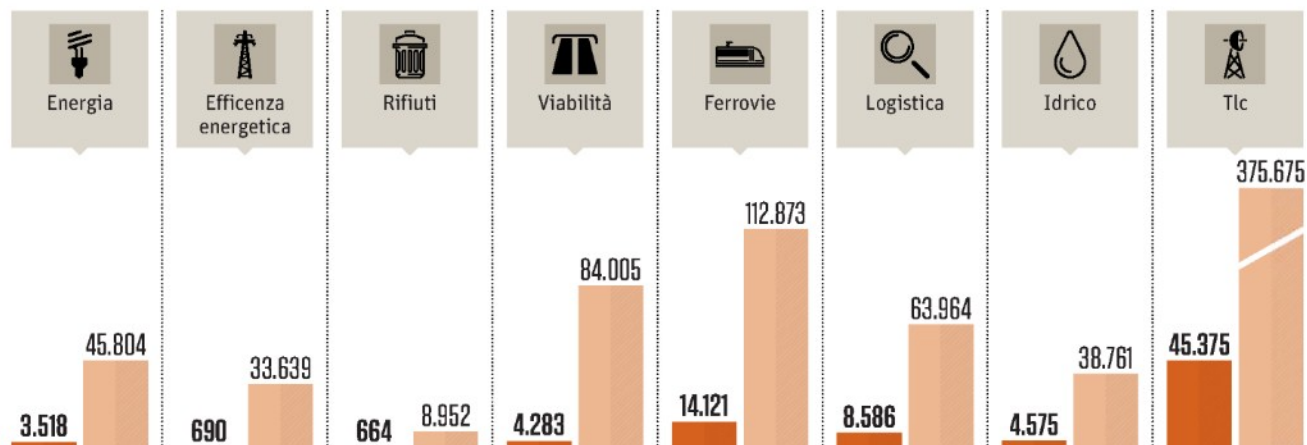


Nei settori e nelle regioni

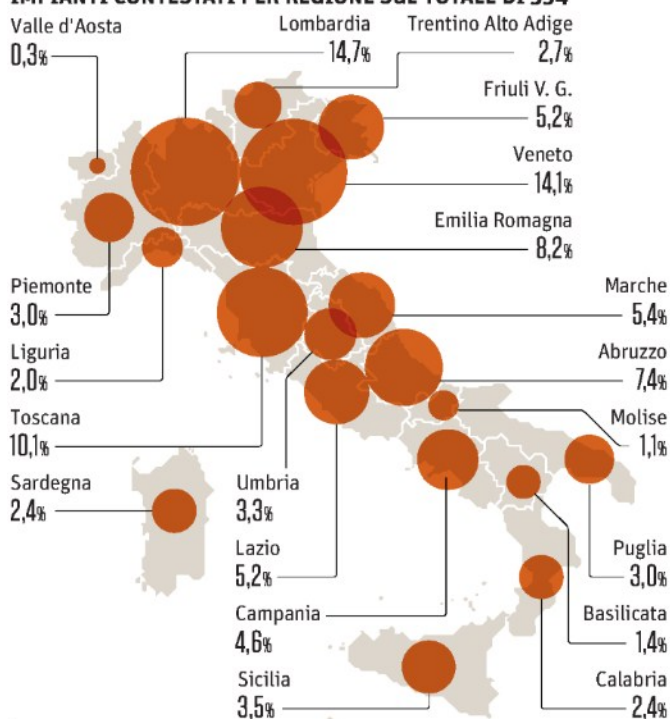
QUANTIFICAZIONE DELLO SPRECO

Dati in milioni di euro

■ CNAF 2012-2013 (costo del non aver fatto)
■ CNF 2014-2027 (costo del non fare)

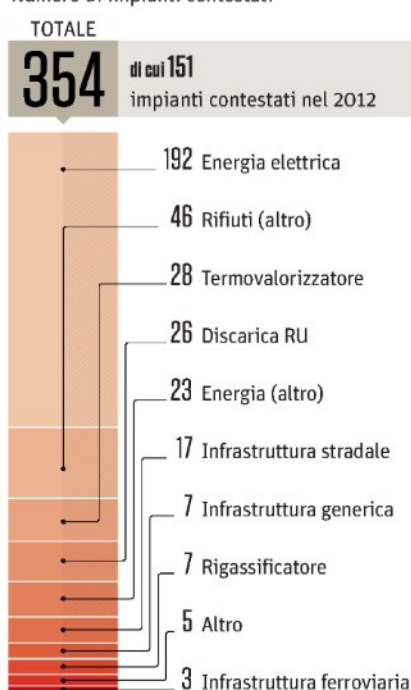


IMPIANTI CONTESTATI PER REGIONE SUL TOTALE DI 354



LE TIPOLOGIE

Numero di impianti contestati



LA FACILITÀ NEL FARE BUSINESS

01. Singapore
02. Cina
03. N. Zelanda
04. Stati Uniti
05. Danimarca
06. Malesia
07. Corea del Sud
08. Georgia
09. Norvegia
10. G. Bretagna
21. Germania
65. ITALIA

Fonte: Doing Business 2014 Banca mondiale - Rapporto 2013 Agici - Nimby Forum VIII 2012

L'ANALISI**Mariano
Maugeri**

Senza legalità finiremo cinesi o cinesizzati

La Cina secondo Prato. O la Cina secondo Matera, Padova, Milano, Napoli, San Giuseppe Vesuviano. Ormai le enclaves dell'Impero di Mezzo si sgranano dalle Alpi agli Appennini. Un'illegalità diffusa con gli occhi a mandorla che si innesta sul più deteriore e ramificato vizio italiano, quello di sorvolare sulle regole. Dentro ci sono ragioni economiche serissime.

Il Tac, Tessile, abbigliamento e calzature, uno dei settori portanti del made in Italy, è collassato. Il "si salvi si può" si è saldato con il dumping di cui i cinesi sono maestri. Nelle attività labour intensive, quelle strangolate dall'alto costo del lavoro, i cinesi-italiani sono da tempo l'ultima spiaggia, il muro del pianto di imprenditori che hanno una sola alternativa: rivolgersi ai cinesi in casa o emigrare in Tunisia o in Albania, le due piccole Cine del Mediterraneo. Duecentocinquanta dollari al mese per operai che non mugugnano, lavorano sodo e parlano l'idioma di Dante.

È il mercato, ma è pure la donchisciottesca governance sull'immigrazione: regole severissime sulla carta, vedi la Bossi-Fini, e l'anarchia più totale nella pratica, per non citare la suicida ipertassazione del lavoro.

Lunedì, mentre si contavano i cadaveri carbonizzati del Macrolotto 1, la polizia municipale della città toscana ha fatto irruzione in una delle tante fabbriche abusive gestite da cinesi, 750 metri quadrati alle spalle della Questura di Prato, in via delle Fonti. Il proprietario dell'immobile è un pratese doc, la cifra pattuita 24 mila euro l'anno. «Ovvio che una parte consistente dell'affitto

fosse in nero» dicono gli uomini guidati dall'assessore Aldo Milone. Saranno almeno duemila, hanno stimato in Comune, i proprietari che affittano ai cinesi: metà della cifra viene denunciata, l'altra metà, è in nero. Città che vai organizzazione che trovi. A Matera il famoso distretto del salotto è stato inghiottito dalla delocalizzazione nel Far East. Qualcuno, magari dopo un fallimento, non ha voluto mollare la presa. Ed è risorto dalle ceneri arruolando centinaia di cinesi che giorno e notte, nella zona industriale de La Martella, piantano chiodi sui telai di legno, eseguendo gli ordini di disegnatori e dirigenti italiani che una volta lavoravano per un'azienda con duemila dipendenti.

Da Matera a Padova, dove in sette anni il Cic, Centro ingrosso Cina, ha triplicato gli spazi espositivi. Il presidente della Confcommercio padovana le ha inventate tutte per arginare questa marea. Ma poi è costretto ad ammettere che molti commercianti e privati cittadini fanno shopping al Cic di via dell'Industria per sopravvivere in un mercato sempre più asfittico in cui tra qualità e prezzo vince quasi sempre quest'ultimo. Napoli e San Giuseppe Vesuviano sono una blade runner cinese. Un caos non privo di metodo dove cinesi e campani si muovono come topi nel formaggio. Al quartiere di Forcella, il regno della famiglia camorrista dei Giuliano, il sottocosto è applicato alla prostituzione, previo accordo con la triade: 20 euro e via. L'enigma è semplice: moriremo cinesi o cinesizzati. Tertium, ahinoi, non datur.



Il clan politico di Cl si attovaglia per spartirsi la torta dell'Expo

DOPO LITIGI E TRADIMENTI, L'ESPOSIZIONE RIUNISCE IL MINISTRO, MAURO E IL SOLITO FORMIGONI

CENE DEL LUNEDÌ

Al ristorante milanese
a' Riccione, da ormai
due anni partecipa
anche Angelino Alfano,
adottato nel "partito"
di Comunione e liberazione
di **Davide Vecchi**

Un miliardo 300 milioni di euro valgono una pace. Il clan politico di Comunione e liberazione si è ricompattato con un obiettivo chiaro: Expo 2015. Dimenticati gli attriti degli ultimi anni, le inchieste giudiziarie e le spaccature create in Cl, Roberto Formigoni, Mario Mauro e Maurizio Lupi sono tornati a lavorare come un sol uomo. Ciascuno ha il suo ruolo e gioca la sua parte. Formigoni, per dire, tiene ancora le redini del potere lombardo, ma con l'assenso suo e di Mauro è Lupi a mostrarsi in pubblico con il neogovernatore Roberto Maroni, intento a offrire un'immagine di spaccatura tra la sua Regione e quella un tempo guidata dal plurindagato Celeste. I tre, se necessario, fanno squadra. Quando nel 2011 l'impero politico di Silvio Berlusconi era in procinto di crollare, i tre andarono a palazzo Grazioli a parlare con il Cavaliere. Ma prima si erano spartiti i ruoli: Formigoni invocava le dimissioni dell'allora premier, Lupi invece lo sosteneva, Mauro moderava. Nessun vincitore, nessuno sconfitto.

STRATEGIE decise il lunedì sera al ristorante milanese a' Riccione, dove i tre attovagliano quelli su cui scommettono. Serate per pochi intimi. Al massimo una dozzina di persone, tra cui spesso si accomoda anche Angelino Alfano. Ma non da quando è nato il Nuovo Centrodestra, nel quale Formigoni e Lupi hanno confluito e dove arriverà a breve anche Mauro;

ma ormai da due anni, quando Alfano aveva bisogno di leccarsi le ferite del balletto di Silvio sulle primarie e il passaggio di mano definitivo del Pdl. E Formigoni, condannato pubblicamente "il nostro governatore lombardo a vita" da Berlusconi e costretto così ad accantonare i suoi sogni romani da presidente del Senato, sa bene come lenirle. Così ha portato Alfano all'ovile, a' Riccione, con gli amici Lupi e Mauro. Che in questo periodo gli hanno dato sostegno e coraggio.

Il clan politico di Cl, quando opera, è chirurgico. Certo ci sono stati anche attriti. Creati dall'attuale ministro alle Infrastrutture che tradisce il compito a lui assegnato: andare a Roma per preparare l'ascesa nella Capitale del Celeste. E invece Lupi scalza Formigoni e diventa il referente di Berlusconi per la Lombardia. Nel 2007 per quasi tre mesi non si presenta alle cene di a' Riccione. Il rapporto si era incrinato. Mauro, come sempre, mediò. E il tempo fece il resto, portando nuovi obiettivi comuni. Expo su tutti. Quando Milano vinse l'esposizione contro Smirne, a Palazzo Chigi siedevo Romano Prodi, Formigoni era tra i promotori e Lupi era amministratore delegato di Fiera Milano Congressi, incarico che ha conservato dal settembre 1994 al maggio 2013. E i due si sono ritrovati al volo, come l'Expo e la Fiera. Con la benedizione, inutile dirlo, di Mauro.

I tre si conoscono dai primi anni Novanta. Don Giussani e Comunione e liberazione "presenta" Formigoni a Mauro, Lupi fa il suo ingresso nel 1990 reclutato da Formigoni nel settimanale cattolico *Il Sabato*, che il Celeste aveva fondato nel 1977 con le solite modeste ambizioni: spezzare il duopolio *Panorama-L'Espresso*. Formigoni adotta Lupi, lo porta in Cl e ne guida l'esordio politico. Assessore a Milano nella giunta Formentini prima e con Albertini poi, infine il salto a Roma. Nel 2001. Formigoni era già presidente della Regione Lombardia e aspirava al Palazzo do-

ve manda Lupi a preparargli la strada. Con l'approvazione di Mauro, che nel frattempo aveva raggiunto Bruxelles.

PER LEGARE ulteriormente l'alleanza i tre nel 2006 danno vita anche all'associazione Rete Italia. Una vetrina per le loro attività e quelle di Cl, a cominciare dalla fondazione Sussidiarietà presieduta da Giorgio Vittadini, tra gli ideatori della Fondazione Meeting per l'amicizia tra i popoli (Meeting di Rimini), nonché fondatore della Compagnia delle Opere. Vittadini, insieme a Giancarlo Cesana e all'ex deputato democristiano Nicola Sanese, rappresenta il vero nucleo di potere di Cl. Sono loro a trattare con il premier. Loro, per dire, decisero di inviare Mauro a dare una mano a Mario Monti. E quando Lupi si mette di mezzo tra il loro volere (portare Formigoni a Roma) e le sue aspirazioni personali, bloccano tutto. Avviene nel 2008. Berlusconi vince. Cl vuole due cose: Formigoni presidente del Senato e Lupi ministro. L'allora premier non accetta la prima condizione e i seguaci di Don Giussani fanno saltare tutto. Lupi se la lega al dito, Formigoni pure. Poi arriva l'Expo. Un affare che sulla carta vale 1,3 miliardi di investimenti di cui 833 milioni direttamente dalle casse dello Stato. In particolare ministero delle Infrastrutture, dove ora siede Lupi. Che ora è anche il referente politico di Cl. O meglio, appare. Perché Formigoni è indagato, ed è leggermente impresentabile. E anche all'ultima cena gliel'hanno ripetuto: "Roberto non esporti troppo". Lui a volte disobbedisce. Ma sa che il clan c'è. È una garanzia. Come l'Expo.



INTERVENTO

Codice appalti, troppe modifiche

LA PROPOSTA

In 7 anni assetto rivisto da 44 norme diverse: facciamo una legge annuale in cui far confluire le correzioni di Federico Titomanlio

Nei suoi 7 anni di vita, il Codice dei contratti è stato modificato 44 volte. Solo il 42% degli articoli conserva il testo originario. Se a questo quadro normativo si aggiungono le oltre 40 disposizioni correlate, tra cui codice antimafia, legge anticorruzione e statuto delle imprese, si spiega lo stato di incertezza e di disorientamento in cui sono costretti a operare le stazioni appaltanti allorché confezionano i bandi e gestiscono le gare. E, nell'attuale assetto normativo, mancano ancora all'appello le strenne che potrebbero regalarci i provvedimenti legislativi all'esame delle Camere.

Questo ininterrotto incidere sul Codice è la causa non ultima anche del rilevante contenzioso che ruota intorno ai contratti pubblici, stimato in oltre 7 mila sentenze. D'altronde, si tratta di un esito scontato, di fronte a un testo sordo e sovrabbondante (oltre 1.500 commi per circa 123 mila parole), come dimostrano gli interventi abrogativi effettuati dalla Corte di giustizia e dallo stesso Consiglio di Stato.

In una situazione a dir poco caotica, la prospettiva del recepimento delle tre nuove Direttive (settori ordinari, settori speciali e concessioni), che dovrà avvenire entro i prossimi due anni, delinea uno scenario denso di incognite, considerata tra l'altro la tendenza del legislatore nostrano a non attenersi fedelmente ai testi comunitari. Ancora una vol-

ta, quindi, si avverte l'esigenza di un momento di stabilità, perché gli interessi, anche legittimi, che, senza soluzione di continuità, spingono per ottenere modifiche del Codice, non possono giustificare correzioni a getto continuo. Sotto altro profilo, non va dimenticato che la certezza del diritto è discesa dall'empireo delle aspirazioni illuministiche e si è calata nella realtà quotidiana come regola che, se violata, può inficiare atti normativi e amministrativi.

Non è più ammissibile, dunque, che si verifichino situazioni come quelle indotte dalla norma sul costo del personale, che è stata introdotta, abrogata e reintrodotta in un breve lasso temporale. Considerato il volume di investimenti annui movimentati dai contratti pubblici - si tratta di oltre 100 miliardi di euro - si impone una soluzione capace di conciliare il potere del Parlamento di legiferare con l'esigenza dei destinatari di usufruire di un minimo di stasi normativa.

L'idea potrebbe essere quella di creare, sul modello della legge di stabilità o della legge comunitaria, una legge annuale dei contratti pubblici, nella quale far confluire tutte le proposte di modifica avanzate nel corso dell'anno. In questo modo, lo stesso legislatore disporrebbe di un quadro di valutazione più completo, acquisendo una maggiore consapevolezza del conseguente nuovo assetto normativo che va a modificare. Da parte loro, gli utilizzatori del Codice godrebbero del tempo necessario per assimilare le novità e per applicare le nuove disposizioni, senza temere di avere perduto qualche battuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercoledì 04 Dicembre 2013 Politica Pagina 2

Quindici milioni di fondi comunitari destinati per lo più allo sviluppo delle tecnologie

L'Ars approva la legge per l'editoria in Sicilia col no del M5S

Giovanni Ciancimino

Palermo. Con 35 voti a favore e 24 contrari l'Ars ha approvato il ddl a sostegno delle imprese editoriali con almeno il 60% del loro fatturato realizzato in Sicilia. Il voto a scrutinio segreto era stato chiesto dal capogruppo del M5S, Giancarlo Cancellieri, dopo essersi pronunciato contro il finanziamento pubblico a favore dell'editoria.

I contributi sono destinati alla carta stampata, emittenza televisiva, emittenza radiofonica, testate on-line, agenzie di stampa e stampa periodica che rispondano ad alcuni requisiti tecnici relativi alla composizione della redazione. Le somme a disposizione ammontano a 15 milioni di euro per investimenti; si tratta di fondi comunitari della programmazione 2014/2020. Per la parte relativa alla comunicazione istituzionale vi sono 300mila euro; per contributi in conto interesse e consolidamento passività onerose sono previsti 500mila euro. Le misure riguardano contributi per innovazione tecnologica, iniziative per la formazione, sostegno alla riqualificazione, aggiornamento del personale, incentivi fiscali anche attraverso il credito di imposta per investimenti, interventi di comunicazione istituzionale, contributi per abbattimento interessi, contributi in conto interesse per il consolidamento delle passività.

Ma ci sarà una seconda fase. L'assessore Linda Vancheri: «Si tratta di una legge importantissima. Ora si potrà avviare la seconda fase che vedrà l'inserimento nella politica di programmazione comunitaria di questo settore che finora è sempre stato escluso. In questa seconda fase gli interventi a supporto delle imprese trascurate nel ddl approvato, ma parte integrante della filiera, privilegeranno lo sviluppo tecnologico».

«È una legge che può essere migliorata nella sua concreta applicazione attraverso i decreti attuativi dell'assessorato alle Attività Produttive», ha detto invece Lino Leanza (Articolo 4), uno dei principali sostenitori del ddl. «Queste misure incoraggiano innovazione tecnologica e investimenti - ha aggiunto - che si tradurranno in occupazione e sviluppo».

Nello Musumeci: «È un'ottima legge che abbiamo sostenuto in commissione ed in Aula, ma va allargata la platea». Nino D'Asero: «Volevamo una legge più incisiva, ma quella che abbiamo approvato è un buon inizio».

Sebi Roccaro (Associazione editori libere emittenti): «Siamo soddisfatti, è un punto di partenza per dare una mano a un settore strategico come l'informazione in Sicilia. Ci aspettavamo l'approvazione del credito di imposta per far ripartire il mercato pubblicitario, ma la norma è stata eliminata per incompatibilità con le disposizioni comunitarie».

04/12/2013

L'assessore Bartolotta: «Fontanarossa, via all'intermodalità»

Mario Barresi

Catania. La notizia del giorno doveva essere che la gioiosa macchina da guerra a basso prezzo sta per portare quasi un milione e mezzo di passeggeri in più nella Sicilia orientale. E in parte lo è stata. Perché "Mr. Ryanair" ha presentato le 11 nuove rotte (7 a Catania e 4 a Comiso), con il consueto dossier "copia&incolla", che stima 1,2 milioni di persone su Fontanarossa e 250mila sullo scalo degli Iblei e il un moltiplicatore di 1.000 occupati ogni milione di transiti che assicura di conseguenza rispettivamente 1.200 e 250 «posti di lavoro "in loco" presso gli aeroporti», nonostante la compagnia irlandese non farà assunzioni.

Ma la notizia che piomba nella sala conferenze della Sac è un doppio concentrato di speranze. Concrete, secondo i portatori sani che la comunicano: «Il sistema integrato Catania-Comiso ritornerà strategico nel Piano nazionale degli aeroporti». Così parlò Gaetano Mancini, amministratore delegato della Sac. Aprendo un arcobaleno d'ottimismo in una mattina grigio Irlanda. La partita è di quelle decisive: si parla del declassamento di Fontanarossa da parte dell'Ue, con la conseguente esclusione dello scalo etneo dal Core comprehensive network e quindi dai finanziamenti europei per il prossimo decennio. L'assessore regionale ai Trasporti, Nino Bartolotta, si affretta a spiegare: «Il giudizio è basato su parametri che risalgono a una norma del 2011 e che prevedono un collegamento ferroviario tra l'area aeroportuale e l'area metropolitana di Catania, connessione che attualmente manca. Nella bozza del Dpr del piano aeroportuale che si sta elaborando a Catania c'è stata, però, un'inversione di tendenza. Attualmente si conferma Palermo, che rientra nel core comprehensive network, Trapani come aeroporto di interesse nazionale insieme a Comiso e Catania tra gli scali più importanti del Paese».

Un riferimento che viene ulteriormente precisato: «Punteremo sullo sviluppo infrastrutturale, la programmazione diventa fondamentale per fare rientrare Catania nel T-Ten - spiega Bartolotta - e nell'intesa generale quadro delle infrastrutture che verrà firmata a gennaio tra la Regione e il ministero dello Sviluppo economico, grazie al Cis (Contratto istituzionale di sviluppo, ndr) nei primi 5 anni arriveranno 2 miliardi e 500 milioni di euro sulle infrastrutture ferroviarie, noi puntiamo a creare la connessione che manca tra Fontanarossa e la città». Si tratta del progetto di interrimento della linea ferroviaria, che - assicura Mancini - «permetterà il collegamento dello scalo con ferrovia e metropolitana, ma anche la nuova pista con la potenzialità di arrivare a 20 milioni di passeggeri l'anno».

E i tempi dell'accordo fra i governi regionale e nazionale potrebbero anche coincidere con un "ripescaggio" europeo: «A quel punto - ipotizza l'assessore regionale ai Trasporti - non è escluso che nel momento in cui la bozza di Dpr nazionale esca con questa previsione, supportata anche dall'Igg delle Infrastrutture, che non ci possa essere una deroga dell'Europa proprio perché tutti questi documenti impongono dei paletti e delle scadenze da rispettare». A patto che ci sia quel «sistema integrato Catania-Comiso» di cui parla Enzo Taverniti, presidente Sac e

amministratore delegato Soaco, definendolo «una sinergia che sta funzionando sempre meglio». Anche per Comiso l'assessore Bartolotta annuncia novità infrastrutturali a breve scadenza «sul completamento della bretella per Vittoria».

Ma il sistema Catania-Comiso si apre adesso anche alle politiche commerciali "aggressive" di Ryanair. «Ma abbiamo prima pensato a sostenere le esigenze dello scalo ibleo - scandice Mancini - e solo dopo aperto la trattativa per Catania». Ma quanto costa il "lusso" di avere una low cost in Sicilia orientale? «Nessun aiuto di Stato», urla il capo della compagnia irlandese, Michael O'Leary. Richiamando la «negoziiazione di sconti, perché noi negoziamo supporti turistici e di marketing in cambio di un netto aumento di traffico passeggeri». Per l'ad di Sac «un'intesa commerciale equa e alla pari, nella quale entrambe le aziende avranno da guadagnare». Dai tecnici della società di gestione di Fontanarossa si apprende che lo "sconto" è pari a 1/6, «diluito in tre anni a patto che la compagnia voli per almeno sei», sulle tariffe che la compagnia deve pagare alla Sac. Su Comiso nessuna indicazione sul "costo" di Ryanair: si parla di 4 euro a passeggero, ma il dato non è mai stato confermato. L'unico precedente consolidato è Trapani. Dove per lo scalo Birgi, secondo un dossier di Kpmg, sono stati versati 20 milioni di euro in cinque anni (con i passeggeri passati da 533mila a 1,6 milioni dal 2008 al 2012) alla Airport Marketing Limited di Dublino, società che di fatto è una controllata di Ryanair, per marketing e pubblicità sul sito. Adesso gli irlandesi, col contratto in scadenza nel 2014, battono cassa. E chiedono altri 3 milioni. Che dovrebbe versare la Regione. Ma che - come tutti gli accordi a occidente e oriente dell'Isola - sono soldi dei cittadini siciliani.

twitter: @MarioBarresi

04/12/2013

Bianco: «Il Comune diventa socio della Sac» Mancini: «Da gestione clientelare a manageriale»

Tony Zermo

Catania. Il Comune di Catania entra nella società dell'aeroporto di Fontanarossa. Lo ha annunciato ieri sera il sindaco Enzo Bianco nel corso del convegno alle Ciminiere che aveva per titolo «L'isola che decolla». Si cancella così un'anomalia che vedeva il Comune di Catania fuori dalla Sac, cioè dalla amministrazione e gestione dell'aeroporto che si trova sul suo territorio. L'Amministrazione comunale entra nel pacchetto azionario apportando il terreno vincolato ad attività aeroportuale che era rimasto bloccato non essendoci un accordo sul valore del terreno tra la Giunta Stancanelli e il direttivo della Sac. Ora lo scalo avrà più spazio per svilupparsi. «Siamo entrati nella società dell'aeroporto - ha detto Bianco - non sappiamo se allo 0,4% o allo 0.5%, non è questo che importa, importa il fatto che il Comune fa parte integrante della società dell'aeroporto di Catania».

Poi ha accennato a come migliorare l'accoglienza: «E' assurdo che ci sia un campo rom a cinquanta metri dall'aeroporto e che ci sia gente che entra in aerostazione per andare a lavarsi nei bagni. Questa vergogna si deve eliminare assieme al fatto che i bagni debbono essere pulitissimi». Se Fontanarossa è in assoluto la prima tratta aerea del Paese deve anche essere attrattiva per chi arriva e per chi parte, ha detto il sindaco di Catania, che ha anche promesso di illuminare la zona per le feste di Natale.

Il sindaco ha anche parlato delle condizioni in cui si trova la città: «Catania sta pagando un declassamento generale non per responsabilità di una persona, del mio predecessore o di altri, ma complessivamente per una fase di accentuato isolamento. Si sono permessi dieci mesi fa di mettere in seconda categoria l'aeroporto più importante del Mezzogiorno perché a Bruxelles non hanno valutato il bacino di utenti, hanno solo detto che Catania non aveva un milione di abitanti. E per nostra incapacità abbiamo subito questo declassamento. Non c'è dubbio che sarà promosso come "core" nel prossimo piano degli aeroporti italiani che il ministro Lupi sta preparando, ma dobbiamo metterci insieme per potenziare questa struttura fondamentale per lo sviluppo del territorio. Venerdì prossimo incontrerò la deputazione siciliana, sia nazionale che europea, affinché Ue non faccia altri scherzi e perché si trovino le risorse per le necessarie infrastrutture. C'è poi il problema del collegamento ferroviario con l'aerostazione e ci sono due progetti: uno che poggia sulla Circum e un altro sulla ferrovia. Approfondiremo la questione e sceglieremo il sistema migliore, ma ho capito che Mancini è d'accordo sulla ferrovia».

«La città - ha concluso Bianco - è sostanzialmente commissariata, la Provincia è commissariata, la Camera di commercio è commissariata, l'Area industriale pure. E quasi tutti i commissari sono di Palermo. E' una fase difficile, ma Catania ha grandi potenzialità nel giro di un paio d'anni insieme potremo farcela».

L'amministratore delegato della Sac, ing. Gaetano Mancini, ha parlato dei prossimi traguardi dell'aeroporto che nel 2007 era lo scalo con minore redditività e oggi è invece quello che ha il risultato migliore tra costi e ricavi. In sostanza prima c'era una gestione clientelare che ha

mandato in rosso i bilanci, oggi invece l'aeroporto ha una gestione apprezzata per la sua efficienza. «L'unica cosa di cui mi debbo lamentare è che quando l'altra sera sono stati fatti rientrare i sette aerei che erano stati dirottati a Palermo per la cenere dell'Etna i dipendenti dell'handling si sono rifiutati di tornare in servizio e ci sono stati ritardi allucinanti. E' stato da irresponsabili».

Per il rilancio del turismo, a parte le nuove rotte di Ryanair e di Alitalia-AirOne, «c'è un accordo tra le Camere di commercio di Catania, Siracusa e Ragusa per agevolare gli ospiti, dormi tre notti e paghi due. E' un sistema per cui il volo viene gratis. A Siracusa hanno già fatto un esperimento del genere ed è andato bene». Ora la Sac si prepara ai suoi impegni che sono previsti dal contratto di programma con l'Enac: il parcheggio multipiano, il recupero della vecchia aerostazione come terminal B e anche un terminal C, a suo tempo.

Affollato il salone del convegno, presenti sindaci, alti ufficiali, imprenditori, albergatori, sindacalisti, evidentemente l'aeroporto è un argomento che appassiona.

04/12/2013

Michael O'Leary, ceo di Ryanair, il suo rapporto con la Sicilia è soltanto da capo di una compagnia aerea che sbarca dove ci sono soldi da fare?

«Assolutamente no

Michael O'Leary, ceo di Ryanair, il suo rapporto con la Sicilia è soltanto da capo di una compagnia aerea che sbarca dove ci sono soldi da fare?

«Assolutamente no. Adoro questa isola. Mi avete riservato un'accoglienza straordinaria: pure i fuochi d'artificio sull'Etna in mio onore! E poi, per non farmi sentire nostalgia di casa, umido e pioggia fitta... Grazie del benvenuto ma non c'era bisogno! Scherzi a parte, questa è una terra simile alla mia Irlanda. Anche nelle potenzialità turistiche e quindi nello sviluppo delle rotte internazionali. Solo che, a parità di abitanti, in Irlanda si movimenta il triplo di turisti in più. E questo lo si deve al fatto che Ryanair lì è radicata da anni, mentre in Sicilia abbiamo iniziato da poco e il 2014 sarà l'anno della svolta. Muoveremo cinque milioni di passeggeri in tutti gli aeroporti siciliani». Sfidando Alitalia, che ha subito risposto potenziando le tratte siciliane. Vi temono?

«Non penso che ci temano. Non devono essere spaventati da noi, ma dalla loro ristrutturazione. Alitalia è stata per anni una compagnia di prim'ordine, adesso però vive un momento difficile. Personalmente credo che sopravviverà. Ma serve una ristrutturazione, il che significa: meno voli nazionali ed europei, più intercontinentali e a lunga percorrenza. Le loro tratte brevi sono troppe e troppo care: sono una perdita di denaro. Se abbassassero il loro numero di passeggeri da 22 milioni a 14 milioni, ad esempio potenziando le rotte per le Americhe e per l'Africa, alla fine dell'anno la compagnia non solo sarebbe sempre in attivo, ma avrebbe degli ottimi guadagni». Non a caso vi siete offerti come soci. Anche se Alitalia vi ha totalmente snobbati. La trattativa è finita?



«Non ci sono stati contatti diretti con Alitalia dopo la nostra offerta del 26 ottobre scorso: ma l'offerta di collaborazione rimane aperta, siamo sempre disponibili a cooperare anche se, in questa fase, non siamo interessati alla ricapitalizzazione. La prima fase è aperta solo agli azionisti, Air France dovrà decidere cosa fare. Se ce lo chiedessero lo valuteremo. Non possiamo dire di sì o di no. Ce lo dovrebbero chiedere. Ma sono convinto che al termine di questo processo riconsidereranno la nostre offerte e si siederanno a parlare con noi per lavorare insieme. Probabilmente in primavera riconsidereranno la nostra proposta».

(L'intervista viene interrotta da un rumore fragoroso che fa vibrare le finestre della sala conferenze Sac).

«L'Etna! Oppure sono quelli di Alitalia che non ci vogliono? Scappiamo... ». Ma non scapperete. Anche perché per venire in Sicilia ricevete fondi pubblici...

«Non abbiamo mai ricevuto aiuti di Stato. Noi portiamo più traffico e chiediamo degli sconti sulle tariffe per volare negli aeroporti. Come un grande supermercato, dove chi vende un alto quantitativo di corn flakes o di latte ottiene dei prezzi più vantaggiosi. Noi negoziamo supporti turistici e di marketing: questi non sono aiuti di Stato e lo ha sottolineato anche la corte Europea».

Ma nessuno ha aiutato Wind Jet. Perché è fallita secondo lei?

«Penso che Wind Jet non fosse una vera low cost, soprattutto perché il costo dell'affitto degli aeromobili era troppo alto. Il vero problema di Wind Jet è che era troppo piccola con costi troppo grandi. E poi era radicata soprattutto con basi in Sicilia e operava su voli nazionali, ma non poteva competere con la forza di Alitalia».

Ora che aprite una base a Catania potreste assorbire gli ex lavoratori Wind Jet?

«Arriviamo in Sicilia con le rotte domestiche e con i nostri velivoli completi di piloti e personale di bordo, ma non è escluso che in futuro, se gli affari andranno bene, cominceremo ad assumere personale locale, potrebbe essere l'occasione giusta per ricollocare gli ex dipendenti Wind Jet».

Giusto per finire restando sulle nuvole: quali sono i sogni di Michael O'Leary per il 2014?

«Che il Manchester City vinca il campionato, anche se l'allenatore non è più Mancini che si chiama come il mio amico della Sac, che l'Irlanda conquisti il "Sei Nazioni" di rugby e che Ryanair continui a crescere in Italia e magari in collaborazione con Alitalia, sopravvissuta alla ristrutturazione. Il futuro? In due-tre anni 30 milioni di passeggeri in Italia e 110 milioni in Europa, migliorando la nostra presenza in Sicilia, così come stiamo facendo oggi con Catania e con Comiso».

Ma. B.

04/12/2013

Mercoledì 04 Dicembre 2013 | FATTI Pagina 8

Palermo. In Sicilia la riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza, presieduta dal capo del Viminale

«La mafia tentata da nuove stragi»

leone zingales

Palermo. Mafia, cresce l'allarme attentato a Palermo. Lo Stato prende le contromisure e si prepara a contrastare l'eventualità di una mossa mafiosa di stampo stragista. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha presieduto una riunione del Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, che si è svolta ieri nella Prefettura di Palermo.



«Non possiamo escludere la tentazione di una ripresa della strategia stragista dopo tanti anni di silenzio - ha detto Alfano - ma lo Stato sarà pronto a reagire».

«Abbiamo voluto organizzare a Palermo il Comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza pubblica - ha proseguito Alfano, durante la conferenza stampa - per manifestare ai magistrati oggetto di insidiose minacce la nostra vicinanza. Lo Stato è più forte di chi lo vuole combattere». Oltre al ministro hanno partecipato alla riunione il capo della polizia Alessandro Pansa, il comandante generale dei carabinieri Leonardo Gallitelli, il comandante generale della Finanza Saverio Capolupo, il procuratore di Palermo Francesco Messineo e i quattro Pm che coordinano l'inchiesta sulla trattativa Stato - mafia vittime, recentemente, di minacce da parte del boss Salvatore Riina.

Presenti anche il procuratore generale di Palermo Roberto Scarpinato e il procuratore di Caltanissetta Sergio Lari.

Alfano ha voluto che il Comitato si tenesse a Palermo per manifestare solidarietà ai magistrati vittime, recentemente, di intimidazioni «delle quali - ha spiegato - si trova traccia nelle indagini, ma anche in sofisticati anonimi».

«Ogni attentato - ha proseguito - o sfida ai magistrati è un attentato ed una sfida allo Stato».

«Abbiamo deciso un ulteriore rafforzamento dei dispositivi di sicurezza personale dei magistrati esposti e messo a loro disposizione ogni risorsa necessaria».

In particolare, il responsabile del Viminale ha fatto riferimento ai magistrati che coordinano l'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia.

«Sono stati oggetto di numerose minacce - ha spiegato - per questo io sono venuto a dire che lo Stato è dalla loro parte e metterà ogni mezzo a disposizione per la loro protezione».

Alfano ha poi fatto cenno ai magistrati che si occupano delle misure di prevenzione, anche loro «particolare bersaglio di intimidazioni. Abbiamo nei loro confronti una particolare attenzione: vengono sfidati dalla mafia per i risultati raggiunti».

Dunque, c'è un allarme-mafia abbastanza serio e lo Stato sta predisponendo tutte quelle iniziative per annullare sul nascere l'eventuale realizzazione di un attentato.

«È stato reso disponibile» per il pm Antonino Di Matteo, uno dei magistrati che rappresentano l'accusa nel processo per la trattativa tra Stato e mafia, il mezzo di un convoglio con un dispositivo cosiddetto "bomb jammer", così come chiesto a ottobre dal vicepresidente della

Camera Luigi Di Maio. Il dispositivo "bomb jammer" è un mezzo neutralizza eventuali ordigni a distanza di sicurezza.

Infine, Alfano, ha parlato di beni confiscati: «È stata costituita dal Prefetto una task force che mette insieme l'agenzia dei beni confiscati, gli uffici giudiziari e il sindaco di Palermo per dare risposte all'emergenza abitativa anche attraverso i beni confiscati».

04/12/2013

Sono 65 nell'Isola con 3.857 dipendenti, ma gli "sportellisti" (assunti in ottobre) fuori servizio

Daniele Ditta

Palermo. Sono complessivamente 2.595 in tutta la Sicilia gli impiegati che affollano il dipartimento regionale del Lavoro: 2.097 nei Centri per l'impiego (gli ex uffici di collocamento) e 498 presso la Direzione territoriale del lavoro (quelli che una volta erano chiamati ispettorati del lavoro).

La suddivisione per province - nei due settori - offre uno spaccato non sempre coerente di un ramo dell'amministrazione regionale che dovrebbe essere strategico. Ma andiamo con ordine. La Direzione territoriale del lavoro, su un totale di 498 impiegati, ne ha in servizio 65 nella provincia di Agrigento, 49 a Caltanissetta, 88 a Catania, 39 a Enna, 87 a Messina, 50 a Palermo, 33 a Ragusa, 50 a Siracusa, 37 a Trapani. Pochi o molti che siano, ci sono alcune domande che sorgono spontanee: con quale criterio questo personale viene assegnato nelle varie sedi? Perché province con un territorio più vasto sono "coperte" da un numero di ispettori del lavoro minore rispetto ad altre zone dell'Isola?

Gli ispettori del lavoro si occupano della repressione delle violazioni in materia di lavoro, ma anche di favorire la conciliazione tra datore di lavoro e lavoratore. E sono a tutti gli effetti degli ufficiali di polizia giudiziaria. A loro è demandato un compito molto delicato in una terra, come la Sicilia, dove la percentuale di "lavoro nero" è tra le più alte d'Italia. In un mercato in cui l'illegalità e la violazione delle norme, dei diritti e delle regole sono all'ordine del giorno sono sufficienti mezzi e uomini schierati dall'amministrazione regionale?

«Assolutamente no - rispondono Dario Matranga e Marcello Minio, segretari generali del sindacato Cobas-Codir -, manca una vera attenzione politica per il delicatissimo compito svolto dagli ispettori del lavoro. Gli strumenti che hanno in dotazione sono insufficienti. Alcuni, ad esempio, sono costretti a portarsi dietro il proprio pc portatile. In certe occasioni anche la carta. Senza contare che questo personale percepisce un'indennità di 80 euro lordi al mese, che secondo noi è ridicola».

Passando ai Centri dell'impiego (65 in tutta la Sicilia), su complessive 2.097 unità di personale, la provincia di Agrigento ha in forza 309 lavoratori, Caltanissetta 153, Catania 392, Enna 110, Messina 339, Palermo 322, Ragusa 105, Siracusa 150, Trapani 217. A questi bisogna aggiungere anche i 1.760 operatori degli sportelli multifunzionali, provenienti da una delle "filieri" della formazione professionale, che la Regione ha deciso di impiegare nelle cosiddette politiche attive del lavoro - orientamento e formazione - necessarie per garantire gli ammortizzatori sociali a chi non ha più un'occupazione. Il governo Crocetta, con delibera del 26 settembre scorso, ha stabilito di avvalersi del Ciapi di Priolo, ente strumentale della Regione a cui l'Unione europea ha riconosciuto lo status di "house providing", per erogare gli interventi di politica attiva del lavoro. Ad oggi però la maggior parte degli "sportellisti", che risultano assunti dallo scorso 22 ottobre, non risultano in servizio.

Lo confermano i sindacalisti Matranga e Minio, che sottolineano: «Tra gli impiegati dei Centri per

l'impiego c'è disagio per il sovraffollamento che si verrà a creare negli uffici. Materialmente non ci sarebbero né postazioni né attrezzature per tutti. I cosiddetti sportellisti inoltre dovrebbero essere impiegati in funzioni che già svolgono i dipendenti dei Centri per l'impiego».

Questa è una delle tante contraddizioni del "sistema Regione" che spinge il Cobas-Codir a chiedere «una riclassificazione di tutto il personale regionale, per utilizzarlo al meglio in base alle professionalità e ai titoli posseduti dai dipendenti».

«Alla Regione siciliana - concludono Matranga e Minio - non si fa un concorso interno dal 1986 e l'ultima riclassificazione risale al 2000. Serve una norma che, attraverso prepensionamenti e riclassificazioni, renda la macchina amministrativa più snella ed efficiente».

04/12/2013

Frode al Fisco da 904 milioni indagato Alessandro Garrone

Roma. L'acquisto di beni tramite di una società fittizia. Un meccanismo diffuso per abbattere l'Iva attraverso l'aumento dei costi di acquisto. La Procura di Roma vuole accertare se questo espediente sia stato utilizzato anche da Total-Erg, una delle più importanti compagnie petrolifere. Il sospetto dei pm Paolo Ielo e Mario Palazzi è che dietro l'emissione di fatture per la fornitura di greggio da parte di una società delle Bermuda, ritenuta inesistente e riconducibile alla stessa Total-Erg, sia andata in porto una frode da 904 milioni di euro.

L'amministratore delegato di Erg Alessandro Garrone, Luca Bettonte, manager, firmatario della dichiarazione dei redditi della Erg per il 2010, ed altre tre persone sono indagati per frode fiscale. L'ipotesi di lavoro dei pm è che il petrolio non venisse acquistato direttamente dal produttore, ma da una società controllata che a sua volta lo comprava dal produttore al fine di aumentarne i costi e di ridimensionare il versamento dell'Iva.

Per questo motivo i militari del nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza hanno compiuto perquisizioni nelle sedi della compagnia di Roma, Genova e di Milano.

Nel decreto di perquisizione si sottolinea, in particolare, l'inesistenza della struttura societaria che ha emesso le fatture e come siano emersi elementi tali da far supporre un giro di transazioni attraverso schermi societari fittizi al solo fine di aumentarne le dimensioni dei costi e ridimensionare il relativo imponibile.

Documenti contabili delle transazioni, è detto nel decreto di perquisizione, poi utilizzati nelle dichiarazioni dei redditi.

Con una nota TotalErg ha confermato la presenza di funzionari della Guardia di Finanza presso i propri uffici. «Fermo restando la volontà che vengano accertati al più presto i fatti - si legge nel comunicato - la Società ritiene doveroso rispettare l'indagine in corso da parte delle Autorità, alle quali ha assicurato fin dall'inizio piena e totale collaborazione».

«TotalErg - conclude la nota - ha, infatti, sempre perseguito una corretta gestione e garantito il rispetto delle leggi e delle normative vigenti e confida pertanto che ciò emergerà dall'inchiesta dell'Autorità».

Francesco Tamburro

04/12/2013

«Il condono edilizio 2003 anche in zone vincolate»

Agrigento. Per il CGA l'ultimo condono edilizio del 2003 si applica anche nelle zone vincolate. Con Decreto del presidente della Regione n. 465/2013 è stato recepito il parere reso dal Consiglio di Giustizia Amministrativa per la Regione Siciliana del 31 gennaio 2012, e quindi accolto il relativo ricorso straordinario proposto avverso il diniego della domanda di condono edilizio presentata ai sensi dell'ultima sanatoria del 2003. Tale decisione assume rilevanza in quanto i Comuni siciliani, fino a quel momento, avevano ritenuto che il condono edilizio nazionale non potesse trovare applicazione nelle zone sottoposte a vincoli ambientali, paesaggistici, idrogeologici. Soltanto i "piccoli" interventi edilizi o le opere, pur se abusive, ma conformi alle norme urbanistiche ed alle prescrizioni degli strumenti urbanistici, realizzate nelle zone vincolate, potevano essere oggetto di sanatoria purchè entro la data del 31/1/2005 i trasgressori avessero presentato la domanda di condono. Le Sezioni Riunite del Cga hanno ritenuto che, avendo la Sicilia competenza esclusiva in materia urbanistica e paesaggistica, il condono edilizio introdotto con norma statale non trova automatica applicazione, se non sotto il profilo penale, dovendo essere recepito da una legge regionale. L'esperto di diritto urbanistico, l'avvocato Gaetano Caponnetto del Foro di Agrigento sottolinea come «i Comuni siciliani dovranno istruire ed esitare le pratiche di condono acquisendo, o facendolo richiedere agli stessi istanti, il nulla osta in sanatoria. I soggetti che hanno presentato domanda di condono potranno, in qualunque momento, richiedere il nulla osta in sanatoria all'autorità preposta alla tutela del vincolo. I Comuni dovrebbero operare in autotutela ad annullare i provvedimenti di rigetto e istruire i relativi procedimenti di condono. Gli istanti potrebbero richiedere l'adozione di provvedimenti in autotutela, in mancanza dei quali è ipotizzabile una difesa in via giurisdizionale. Nell'ipotesi in cui vi sia un ordine di demolizione emesso dal Giudice penale, ritengo che lo stesso possa essere revocato attraverso un incidente di esecuzione. La norma e la Giurisprudenza ritengono che lo stesso sia suscettibile di revoca quando l'autorità amministrativa adotti provvedimenti regolarizzativi e/o di sanatoria con esso incompatibili».

Francesco Di Mare

04/12/2013

Mercoledì 04 Dicembre 2013 Prima Catania Pagina 25

L'irruzione in assessorato. Di Salvo: «Da un primo esame non mancherebbero documenti»

Urbanistica: portoni non forzati

Giuseppe Bonaccorsi

Il giorno dopo l'esposto sull'irruzione notturna di sconosciuti all'interno degli uffici dell'assessorato all'Urbanistica di via Biondi emergono altri particolari. Le novità che vengono fuori dopo la denuncia alla Procura dell'assessore Salvo Di Salvo sono due ed è lo stesso assessore a confermarli. La prima riguarda il portone d'entrata dell'assessorato che non mostrerebbe alcun segno di effrazione, così come nessun segno di scasso sarebbe stato riscontrato sulla porta della segreteria che al termine della giornata lavorativa viene chiusa a chiave. Segno evidente, quindi, che chi ha agito era forse in possesso delle chiavi per accedere tranquillamente nelle stanze dell'assessorato di via Biondi.

La seconda riguarda i documenti contenuti nei due armadietti forzati da chi probabilmente era alla ricerca di chissà quali documenti in uno degli uffici più delicati di tutto l'apparato amministrativo. In questo caso, secondo le prime indiscrezioni, dai due contenitori, da un primo esame «non mancherebbero documenti». Di Salvo spiega allo stesso tempo che negli armadi scassinati, che si trovano nella sua segreteria, sarebbero prevalentemente contenuti «documenti riguardando i provvedimenti della precedente commissione consiliare, ai tempi della sindacatura Stancanelli, e di quella attuale. Documenti che riguardavano atti amministrativi relativi a passaggi in Aula su tematiche urbanistiche. Inoltre sono contenute le fotocopie delle comunicazioni interne tra l'assessore e la direzione». «Nessun atto - spiega l'assessore - relativo però a concessioni, variazioni, sanatorie... Ed è questo il dato che non capiamo perché se qualcuno cercava un altro genere di documenti evidentemente ha sbagliato stanza e ha desistito dopo aver forzato i due armadi».

L'episodio, comunque, resta inquietante per il solo fatto che ad essere finito nel mirino è la sede di un assessorato che punta sulla legalità in materia urbanistica, a partire dall'azione di contrasto all'abusivismo che recentemente è sfociata nei provvedimenti di demolizione di alcune case costruite nel perimetro dell'Oasi del Simeto o troppo vicine alle spiagge. Chi ha agito quindi, o cercava qualcosa specifica, oppure ha fatto un'azione dimostrativa.

«Saranno comunque le indagini - ha spiegato ancora Di Salvo - a fare luce su un episodio preoccupante».

L'assessore infine alla precisa domanda sul dipendente che, si vocifera, poco tempo fa avrebbe fatto pressioni per una pratica di una famiglia in odor di mafia si è limitato a una secca risposta: «Su questo punto non posso aggiungere altro se non che c'è in atto anche una indagine interna».

Il dipendente in questione sarebbe stato già allontanato dall'assessorato e dislocato in un altro ufficio.

Mercoledì 04 Dicembre 2013 Prima Catania Pagina 25

Oggi il corteo per chiedere l'intervento del sindaco e della Regione

«Chiediamo alle istituzioni e alla StM di trovare le strategie giuste»

Oggi Catania ospiterà la giornata di protesta contro la decisione; la manifestazione è unitaria, organizzata da Cgil Cisl Uil, Ugl e Fiom Fim Uilm, Uglm e Fismic. Il corteo partirà da Piazza Roma alle 9,30 per concludersi in piazza Università; una delegazione incontrerà il sindaco. In un documento, le rsu unitarie della StM tratteggiano i motivi dello sciopero. «Ora basta! Siamo stanchi delle belle parole dei politici in campagna elettorale, delle passerelle inutili e di facciata, stanchi dell'assenza cronica delle istituzioni locali e regionali, nei momenti in cui tutta la politica dell'Isola dovrebbe dare sostegno incondizionato per il lavoro di migliaia di siciliani in forza alla più grande realtà industriale del mezzogiorno, quale è la StM. Le dichiarazioni del governo italiano di voler vendere le azioni della StM mettono a rischio di sopravvivenza il sito catanese. «Mentre in Europa - continuano - si programmano investimenti di 100 miliardi di euro per lo sviluppo dell'industria dell'alta tecnologia, in Sicilia non si va oltre gli annunci sterili. Al Nord il sistema Istituzioni-Forze Sociali-Azienda si riesce a mobilitare con compattezza per cogliere nuove opportunità di sviluppo e per sventare le minacce che insistono sul territorio. In questi giorni, invece, in Sicilia e a Catania, di fronte alla rabbia per le occasioni perdute e agli allarmi paventati, la politica e le istituzioni si trincerano dietro assenze e silenzi. Chiediamo che vengano tutelati i lavoratori tutti, della StM di Micron e del relativo indotto, che il governo non proceda alla vendita della quota pubblica, che si passi ad un confronto serrato e costruttivo; l'obiettivo è trovare le strategie giuste per puntare ad investimenti concreti che valorizzino il sito e le competenze dei lavoratori catanesi. Alla St chiediamo di invertire la rotta. Chiediamo il rispetto di impegni presi e una prospettiva di più ampio respiro per il futuro, all'altezza di realtà che invece la multinazionale italo-francese chiaramente avvantaggia. Il sindaco e il presidente della Regione non possono esimersi dal tutelare il futuro di quest'azienda e soprattutto di tutti i lavoratori coinvolti. Le istituzioni territoriali, oltre ovviamente quelle nazionali, devono assumersi l'onere di rappresentarci in tutte le sedi dove si decide il nostro destino.

04/12/2013

Compagnia delle Opere Sicilia orientale

Eletto il nuovo Consiglio direttivo dell'associazione imprenditoriale

Eletto il nuovo direttivo della Compagnia delle Opere. Carlo Saggio e Cristina Scuderi continueranno a ricoprire rispettivamente la carica di presidente e direttore.

Il nuovo consiglio direttivo è composta da Roberto Monteforte (riconfermato alla carica di vicepresidente), Salvatore Abate, Monica Adorno, Maurizio Andronico, Dario Bottitta, Toti Contraffatto, Dino Costantino, Simone Curcio, Agatino Di Stallo, Francesco Ferraro, Francesco Garraffo, Alessandra Gerosa, Giosuè Greco, Massimo Gulisano, Enrico Jansiti, Pietro Lo Monaco, Salvatore Messina, Stefania Patti, Luigi Piccinini, Anna Quartarone, Salvo Raffa, Salvatore Rigaglia, Emilio Risicato, Emilio Romano, Antonio Romeo, Michele Scacciante, Francesco Scimò, Francesco Scrofani, Margherita Scuderi, Alfio Scuto, Maurizio Signorelli, Giuseppe Taglia, Luca Tasso, Nico Torrisi, Angelo Saia, Michele Zappalà, Antonino Zitelli.

Il nuovo comitato esecutivo è invece così composto: Roberto Monteforte, Alfio Scuto, Alessandra Gerosa, Salvatore Abate, Antonio Romeo, Rosaria Massimino, Michele Scacciante, Francesco Scrofani, Luca Tasso.

Internazionalizzazione delle imprese, Expandere, Social Housing, aggregazioni di reti, sviluppo dei servizi finanziari, non profit: sono solo alcuni i temi che Cdo Sicilia Orientale, nell'ultimo anno, ha posto sul tavolo della concertazione, producendo esperienze solide da sfruttare e da acquisire a bene comune.

«Esiste un'esigenza fondamentale - spiega Saggio - che è quella di costituire una socialità nuova, ovvero rapporti che puntano sulla collaborazione e sulla stima reciproca. Da una partecipazione attiva in CdO ho avuto un grande ritorno: nell'apertura alla realtà, nel guardare i problemi e le opportunità in maniera più aperta, e non in modo gretto e chiuso. Reputo straordinario avere la possibilità di attingere a questa apertura, nonché alle tantissime opportunità a nostra disposizione».

Cristina Scuderi si sofferma sul lavoro che questa associazione vuol portare avanti nei prossimi due anni: «Vogliamo costruire delle relazioni ancora più stringenti tra gli imprenditori, accompagnarli in un percorso di crescita e di cambiamento».

04/12/2013

Lo scontro tra i due è diventato rovente: a muoverlo una partita miliardaria

L'assessore e l'imprenditore alla guerra delle nuove discariche

Ma Confindustria e il governatore restano a guardare

ANTONIO FRASCHILLA

LO SCONTRO all'arma bianca tra l'assessore Nicolò Marino e il vicepresidente di Confindustria Giuseppe Catanzaro imbarazza Palazzo d'Orleans via Alessandro Volta. Né il governatore Rosario Crocetta né il presidente dell'associazione industriali Antonello Montante, hanno preso posizione a favore di uno dei due contendenti: Marino, che sospetta irregolarità nella discarica gestita dalla famiglia di Catanzaro e annuncia «un pool di esperti che indagherà sulla vicenda», e l'imprenditore agrigenovese, che replica minacciando querele e con attacchi su «una gestione commissariale perenne che consente di evitare gare pubbliche nell'affidamento degli appalti». Entrambi, Crocetta e Montante, temono di prendere posizioni sbagliate in una guerra ormai senza quartiere tra l'espone e il rappresentante della potente lobby degli imprenditori nel campo dei rifiuti. Ma dietro i silenzi assordanti e le parole urlate al vento, una cosa è certa: qualcosa sta cambiando e nuovi assetti di potere si stanno costruendo, in un comparto che nell'isola muove miliardi di euro, per la precisione 1,1 miliardi da qui al 2015 più 200 milioni di appalti pubblici per la realizzazione

ne degli impianti di pre-trattamento che dovranno ridurre i quantitativi di spazzatura destinati alle discariche.

Il governo regionale ha infatti deciso di puntare sull'apertura di nuove discariche pubbliche e sull'ampliamento di quelle esistenti, con l'obiettivo di «depotenziare il ruolo fortissimo che oggi hanno i privati nel ciclo dei rifiuti». Nel dettaglio le nuove discariche apriranno a Enna in contrada Cozzovuturo e a Messina in contrada Pace.

L'ampliamento riguarderà Gela, Trapani e Palermo. La speranza è evitare ciò che sta accadendo oggi: la Sicilia attraversata da decine di autocoincinatori. Ad esempio oggi i Comuni della provincia di Palermo, da Monreale e Partinico, conferiscono a Trapani e a Sculiana, e in certi casi anche a Catania nella discarica di Motta Sant'Anastasia, di proprietà dell'Oikos della famiglia di Salvatore Proto, o a San Giorgio, sempre a Catania, nella discarica dei Leonardi.

I DUELLANTI

Nelle foto sotto, Nicolò Marino (a sinistra) assessore all'Energia e Giuseppe Catanzaro (a fianco) numero due presidente di Confindustria Sicilia



«È chiaro che puntare sulle discariche pubbliche evita distorsioni del mercato, a dare l'input sono stati i Crocetta, irritati per quello che definisce un eccessivo protagonismo dell'assessore. I privati però avevano in programma fatturati elevati grazie ad alcune autorizzazioni all'abbancamento ottenuti negli anni passati. Tra il 2009 e il 2011 il governo Lombardo ha concesso alle 12 discariche dell'isola, pubbliche e private, autorizzazioni ad accogliere rifiuti per ben 13 milioni di metri cubi. La cifra più elevata di abbancamento, per 2,9 milioni di metri cubi è stata autorizzata dalla discarica di Catanzaro, che fa pagare una delle tariffe più basse: 63,3 euro a mc. In base a questi parametri da qui ai prossimi anni il fatturato stimato dal gruppo è pari a 186 milioni.

Al secondo posto, con 1,8 milioni di mc autorizzati, c'è la discarica di Motta Sant'Anastasia del Proto, che con una tariffa di 102 euro a metro cubo punta a un giro d'affari di 185 milioni. Al terzo posto ancora una discarica privata, quella di Grotte San Giorgio, della famiglia Leonardi, che ha in programma un giro d'affari pari a 173 milioni.

In questo scenario di tensione è nato il durissimo scontro tra Mari-

no e Catanzaro. La scintilla è scoccata la scorsa estate, quando il Senato stava per votare il rinnovo dell'emergenza rifiuti nell'isola con conferimento di poteri straordinari alla Regione, e con un lettera Catanzaro e Lagambiente hanno chiesto ai senatori di non rinnovarla. «Forse Confindustria non vuole che si realizzino gli impianti perché ha degli interessi», ha tuonato a caldo Marino, che da allora in ogni uscita pubblica non ha fatto che ribadire il concetto. Tanto da costringere Crocetta a chiedergli di «non nominare più Confindustria». L'asse tra Palazzo d'Orleans e via Volta non di deve mettere in discussione.

In questi giorni però l'escalation tra Marino e Catanzaro è salita alle stelle. Lunedì Marino ha diramato un comunicato di fuoco, dopo che Catanzaro ha annunciato querele: «Ritengo che la tracotanza assunta da gestori privati di discariche abbia superato ogni limite», ha detto l'assessore, tirando in ballo come Catanzaro abbia avuto l'autorizzazione nel 1995 in Ati «con la Forni ed impianti di De Bartolomeis coinvolta nell'inchiesta "Trash" della Dda di Palermo» e che Catanzaro ha ampliato nel 2002 la discarica «in regime di emergenza, lo stesso che lui oggi critica».

Ieri Catanzaro ha chiesto le dimissioni di Marino: «L'inchiesta "Trash" del 1999 nemmeno incidentalmente ha mai coinvolto la nostra azienda — scrive Catanzaro — prendiamo atto che Marino pensa a dossier sulla mia azienda, invece di normalizzare un settore nel quale oggi si usano ingenti risorse comunitarie senza preventivo avviso pubblico». Lo scontro vale milioni. Anzi, miliardi.